



OSINT REPORT

IRAQ: ANALISI DI SCENARIO

Relazione mensile di maggio 2022

Di Carlo Costantino Porcu

Analista Osint Osservatorio aree di Crisi Centro Studi Roma 3000



OSINT REPORT

IRAQ: ANALISI DI SCENARIO

L'Iraq è ancora senza governo.

Anche maggio non fa eccezione. Le forze politiche irachene continuano a non trovare un accordo per la formazione del governo. Nelle elezioni di ottobre nessun partito è riuscito ad ottenere un numero di seggi sufficiente per poter governare in autonomia e da allora le forze in campo si confrontano senza ottenere alcun risultato.

Il primo problema da risolvere è l'elezione del presidente, figura più simbolica che altro ma da cui dipende la nomina e formazione del governo.

I due principali schieramenti che si contendono la guida del Paese sono l'alleanza *Saving the Homeland* (SH) e il *Coordination Framework* (CF). Sia sciiti che curdi si trovano divisi tra i due schieramenti e proprio questa frammentazione rende il dialogo più complesso. Gli sciiti guidati da al-Sadr (leader della SH) si oppongono ai gruppi sciiti sostenuti dall'Iran nel CF e che vedono in Nouri al-Maliki il loro principale rappresentante.

Il maggior elemento di scontro riguarda la scelta del primo ministro. Secondo quanto stabilito dalla costituzione irachena, il primo ministro deve essere individuato dal gruppo parlamentare più numeroso, in questo caso quello di al-Sadr, tuttavia, dal 2003 è prassi che questo ruolo sia ricoperto da un membro della comunità sciita. Facendo forza su questo aspetto, la fazione sciita guidata da al-Maliki sostiene che la nomina spetti al gruppo sciita più numeroso (il proprio) piuttosto che al gruppo parlamentare.

Vi è poi la suddivisione curda con da una parte il Partito Democratico del Kurdistan (nella SH) e dall'altra l'Unione patriottica del Kurdistan (nel CF). In particolare, il primo sostiene fermamente che la scelta del presidente sia un diritto del popolo curdo e non di un partito specifico, il secondo arroga esclusivamente a sé questo diritto.

Il quadro politico quindi continua ad essere in stallo e alcuni analisti temono che all'interno del Paese possano verificarsi scontri armati tra le due fazioni sciite, con al-Sadr che, anche a causa di suoi continui fallimenti nel formare il governo – si pensi, ad esempio, al tentativo di portare dalla propria parte i parlamentari indipendenti che non appartengono quindi a nessun schieramento - negli ultimi tempi sembra diventato più aggressivo, non solo a parole. Il pericolo di un conflitto armato tra i vari schieramenti è probabilmente anche una paura delle Nazioni Unite che da tempo esorta i parlamentari iracheni a trovare una soluzione.

Intanto negli ultimi giorni maggio, sembra essere tornato il sereno tra i due partiti curdi. Lo stesso presidente della regione del Kurdistan Masrour Barzani, in visita ad al-Sulaymaniyah, ha affermato di come le relazioni tra i due poli curdi, il Partito Democratico del Kurdistan (KDP) e l'Unione Patriottica del Kurdistan (PUK), stiano migliorando e di come questo sviluppo rappresenti un tassello fondamentale per il superamento dello stallo politico.



L'immobilità politica determina diverse difficoltà, tra queste: il ritardo nell'approvazione del bilancio federale e la riduzione della spesa pubblica.

L'impossibilità di prevedere un budget, secondo quanto previsto dalla legge irachena, costringe il governo a spendere solo un dodicesimo dell'importo del budget dell'anno precedente (principalmente per pagare stipendi e non per finanziare nuovi progetti) equivalente a 130 trilioni di dinari iracheni (89,65 miliardi di dollari).

Opportunità per delle riforme strutturali.

L'aumento del prezzo del petrolio¹, conseguenza dalla guerra russo-ucraina, sta dando all'Iraq l'ennesima opportunità per apportare un cambiamento alla propria economia, per diversificare le entrate e realizzare riforme strutturali che rendano il Paese meno dipendente dal petrolio.

A causa di questo legame direttamente proporzionale tra economia irachena e petrolio, ogni qual volta che il prezzo del greggio cala, come accaduto durante i periodi più duri della pandemia da Covid-19, l'Iraq vive momenti di estrema difficoltà economica. È in questi momenti che politici e cittadini chiedono a gran voce un deciso e drastico cambiamento nell'economia irachena. Sussulto che si spegne puntualmente con il riassetarsi del prezzo del petrolio.

Chissà se questa volta il governo iracheno sfrutterà veramente questa opportunità per attuare riforme strutturali fondamentali e vitali per il sistema economico.

L'Iraq è un Paese con diverse carenze e difficoltà. Tra queste vi è sicuramente la crisi idrica che ha delle ripercussioni soprattutto sul ceto medio-basso della popolazione. Ecco che quindi questo piccolo slancio nell'economia irachena può servire a mettere in atto riforme e/o piani strategici utili al miglioramento della situazione idrica del Paese e a gestire la diminuzione delle acque nei fiumi Tigri ed Eufrate.

Il presidente Salih, in un incontro con il ministro delle risorse idriche Mahdi Rashid nel palazzo al-Salam a Baghdad, ha dichiarato che la situazione idrica irachena rappresenta una delle questioni più importanti per la sicurezza nazionale. Ha parlato inoltre del bisogno di comunicare con i Paesi vicini per meglio organizzare le relazioni idriche.

Anche in questo caso, però, non si tratta di un problema nuovo. Siccità, desertificazione e cambiamento climatico sono difficoltà che da tempo riguardano l'Iraq. Secondo diversi esperti del settore, la crisi idrica a cui il Paese è sottoposto è il frutto di una cattiva gestione delle risorse.

Ad oggi, la più grande difficoltà nell'economia irachena sta nel riuscire a diversificare, nel riuscire a impedire ai grandi possidenti di monopolizzare il mercato e indirizzare le politiche economiche in una

¹ Secondo quanto riportato dalla Banca Mondiale, negli ultimi dieci anni, le entrate petrolifere hanno rappresentato il 99% delle esportazioni irachene, l'85% del bilancio e il 42% del suo prodotto interno lordo.

sola direzione e a vantaggio di pochi. La popolazione ha bisogno di un governo forte e stabile che apporti questi e altri miglioramenti per il Paese.

Il nord iracheno è sempre più teatro di scontri.

Dal 2 maggio, il distretto dello Sinjar, nell'Iraq nord-occidentale, è stato il teatro dello scontro tra l'esercito iracheno e la milizia yazida nota come Shingal Resistance Units (YBS), ritenuta essere un'ala armata del PKK (Partito dei lavoratori del Kurdistan). A causa degli scontri molte persone sono state costrette a evacuare l'area.

L'YBS nasce in risposta alla dura repressione nei confronti degli yazidi dopo che nel 2014 lo Stato Islamico si era impossessato del territorio. Nel 2020 però, complice anche la quasi sconfitta dello Stato Islamico, il governo federale iracheno e il governo regionale del Kurdistan hanno firmato un accordo per il controllo del territorio. Questo patto non prevedeva la partecipazione degli yazidi che in realtà sarebbero dovuti essere cacciati via. Dopo diversi giorni di violenti scontri si è arrivati ad un compromesso tra le parti che prevede la gestione di posti di blocco congiunti nel distretto dello Sinjar. Per ora quindi lo scontro sembra essere arrivato ad una temporanea tregua.

Ma le ostilità nel nord dell'Iraq non si limitano al conflitto tra governo centrale e YBS. La Turchia, dal 17 aprile, ha lanciato l'operazione Claw-Lock. L'intenzione dichiarata da parte del governo turco è quella di proteggere i propri confini e chiudere tutte le vie d'accesso al proprio territorio al PKK, presente in Iraq tra le fila dell'YPS.

Il Presidente Erdogan aveva anche dichiarato di star collaborando con il governo turco in merito a tale operazione, tuttavia, il ministro degli esteri iracheno ha smentito tale affermazione esortando la Turchia a fermare gli attacchi.

Diversi osservatori sostengono che il governo regionale del Kurdistan sia stato informato di tale operazione e abbia dato il suo consenso. Ne sarebbe la prova il fatto che pochi giorni prima dell'operazione Claw Lock, il presidente regionale del Kurdistan, Masrour Barzani (Partito democratico del Kurdistan), ha fatto visita ad Istanbul per parlare del rafforzamento della cooperazione in materia di sicurezza.

Il fatto che l'operazione militare turca coincida con l'attacco del governo iracheno nel distretto dello Sinjar fa sospettare che gli scontri tra esercito iracheno e milizia yazida siano frutto della volontà turca di sgomberare il suo confine dall'YBS.

Oltre alla protezione del proprio confine, la Turchia ha tra i suoi obiettivi la costruzione di un gasdotto che permetta di trasportare gas naturale dall'Iraq all'ex impero ottomano. Con la guerra russo-ucraina tale progetto è più significativo che mai per le mire espansionistiche della potenza turca. Ankara avrebbe quindi il timore che il PKK, se non indebolito e/o sradicato completamente dal nord dell'Iraq, possa prendere di mira il futuro gasdotto. Questa cooperazione energetica metterebbe la Turchia in una posizione ancor più rilevante nei confronti dell'Europa.

Collaborazione energetica che ovviamente disturba, e non poco, gli interessi iraniani. L'Iran esporta molto gas in Turchia, e ne trae quindi una grande profitto. La diversificazione energetica turca porterebbe ad una diminuzione delle casse iraniane. Per di più il Partito Democratico del Kurdistan (KDP), che guida il governo regionale, sta assumendo sempre più importanza nella politica nazionale. Questo rappresenta per Teheran un altro ostacolo dato che il KDP fa parte di Saving Homeland, alleanza tripartita contrapposta al Coordination Framework che contiene invece i gruppi sciiti filoiraniani.

Proprio per questi motivi l'Iran cercherà di fare di tutto per impedire la formazione del gasdotto, anche a costo di usare la forza e fomentare l'instabilità politica e sociale dell'Iraq. Viceversa, è probabile che la zona dei monti Qandil nel nord dell'Iraq, sede dei vertici del PKK, possa essere il prossimo obiettivo delle azioni militari turche. Questo porterà diversi membri dell'organizzazione terroristica a fuggire e ritirarsi in Iran, creando conseguentemente situazioni di instabilità nell'ex impero persiano.

È interessante inoltre notare come il 24 maggio si sia svolto un incontro tra il ministro della difesa iracheno, Juma Inad Saadoun, e l'ambasciatore siriano in Iraq, Sattam Jadaan al-Dandah. Secondo quanto riportato dall'agenzia di stampa siriana SANA, tema dell'incontro è stato la cooperazione in ambito di sicurezza, in particolar modo si è discusso dell'azione congiunta di contrasto al terrorismo e della conseguente gestione del proprio confine in comune. Nonostante l'agenzia di stampa in mano al governo siriano non abbia riportato alcun cenno alla Turchia, è molto probabile che tra i due vertici ci sia stato un confronto in merito alle azioni militari turche che hanno preso di mira non solo l'Iraq ma anche la Siria.

Il territorio iracheno, e nello specifico sempre la parte settentrionale del Paese, è stato oggetto anche di attacchi missilistici iraniani. L'11 maggio l'Iran, a nord di Erbil, con il pretesto di colpire delle sedi di gruppi terroristici, ha dato inizio a un bombardamento che è durato per circa un'ora. Il ministero degli esteri iracheno ha condannato l'attacco asserendo che l'Iraq non deve diventare il campo di battaglia in cui Paesi esterni mostrano la loro forza ai propri avversari. Chiaro qui il riferimento a Turchia e Iran.

La decisione della Corte Suprema Federale crea non pochi dissapori tra governo centrale e governo regionale del Kurdistan.

Il fragile equilibrio iracheno è messo ulteriormente a rischio dallo "scontro" tra il governo centrale di Baghdad e quello regionale del Kurdistan. La questione che accende gli animi è la gestione dell'estrazione e della vendita di petrolio. Erbil, capoluogo della regione del Kurdistan iracheno, gestisce il tutto in maniera autonoma rispetto al governo centrale. Tuttavia, una sentenza della Corte Suprema Federale ha stabilito che il KRG non abbia diritto di estrarre ed esportare petrolio senza il consenso del ministero del petrolio iracheno. Il governo regionale si è opposto alla decisione della Corte ritenendola una scelta presa a tavolino dalle forze politiche. Il governo centrale si è detto comunque intenzionato a far valere tale sentenza e supervisionare la produzione e l'esportazione di petrolio nel Kurdistan.

Proprio seguendo questa direzione, il ministero del petrolio iracheno ha esortato le società che si occupano di petrolio e gas attive nel Kurdistan a firmare nuovi contratti con l'organizzazione statale per la commercializzazione del petrolio (SOMO), al posto dei precedenti contratti firmati con il governo di Erbil.